

## IL RITORNO DEI PARTITI

*di Marcello Sorgi*

OLTRE a fornire un responso definitivo sulla candidatura a premier di Prodi, le primarie del centrosinistra avranno un non trascurabile effetto secondario: dar la misura, e insieme la temperatura, del rapporto tra i partiti dell'alleanza che si candida a sostituire il centrodestra al governo e la società civile, vera grande desaparecida di questo lungo anno preelettorale.

Sei mesi dopo lo smacco subito dalla larga coalizione trasversale, che si era schierata per il «Sì» al referendum sulla procreazione assistita e fu sconfitta dalla fortissima astensione alle urne, non è chiaro per niente se i temi dell'autonomo giudizio dei cittadini e del libero formarsi dell'opinione pubblica pesino, e quanto, sulle strategie dei leader. Quel che invece si percepisce, o emerge chiaramente da affermazioni perentorie, è che la politica tout court si sente rilegittimata di fronte all'elettorato, non ritiene di avere ulteriori prezzi da pagare e mal tollera i dubbi che si pongono a questo proposito: si tratti della questione morale che affiora a sinistra, o delle mancate dimissioni di Fazio che investono più direttamente il governo e la destra.

Dove possa poggiare tanta sicumera, è difficile dirlo. Nei tredici anni dell'interminabile transizione italiana, a partire dalla cosiddetta rivoluzione del '92, la società civile ha espresso sempre un certo tasso di antagonismo rispetto alla politica professionale, spingendola, e talvolta convincendola, a prendere contromisure, e determinando da parte dei partiti tentativi di riaccreditamento dagli effetti, a volte, imprevedibili. Dalla chiamata alla guida del governo di Ciampi, primo cittadino non eletto a entrare a Palazzo Chigi nel '93, e su quella strada sei anni dopo al Quirinale. Alla vittoria di Berlusconi del '94, grazie alla sua riconosciuta capacità teatrale e ad un partito fatto in gran parte di gente trovata per strada: che lo trasformano, a sorpresa, da imprenditore amico del regime caduto, in paladino di un'opinione pubblica esacerbata, che chiede solo la cacciata della vecchia classe dirigente. Per liberarsene, oltre al ribaltone, viene messo in campo, con Dini nel '95, un governo «tecnico»: con l'aggettivo che sta a sottolineare non a caso la natura non politica, transitoria e in qualche modo emergenziale della svolta.

La vittoria elettorale dell'Ulivo nel '96 non risolve l'equivoco. Nei suoi due anni, Prodi si trova in bilico tra il sentirsi capo di un governo scelto direttamente dagli elettori e il dover trattare tutti i giorni con la rissosa coalizione di partiti che lo sostiene in Parlamento, e nella restante parte della legislatura continuerà a tormentare i suoi successori. Così che per Berlusconi, nel 2001, è facile riprendere in mano il gioco, rivolgersi direttamente ai cittadini e proporre il «contratto con gli italiani» che lo riporterà a vincere.

La lezione del decennio è questa. Ma non sembra che né gli alleati né gli avversari del Cavaliere vogliano tenerne conto. Neppure adesso che la situazione s'è capovolta, e il premier appare prigioniero di un estenuante tira e molla, con pezzi della maggioranza e del suo partito che mirano a fargli rimettere in discussione la volontà di ricandidarsi a Palazzo Chigi. Nel centrodestra, infatti, la discussione sulla «necessaria discontinuità», da offrire agli elettori per riavvicinarli, è concentrata sul candidato da scegliere al posto di Berlusconi, su partiti come l'Udc che potrebbero lasciare la coalizione, e partitini allontanatisi temporaneamente, come quelli della Mussolini e di Rotondi, che si cerca di far rientrare al più presto.

Ma anche nel centrosinistra lo sforzo delle primarie segue a una stagione di irrobustimento dei confini partitici interni dell'alleanza e non è stato preceduto da un accordo serio sulle conseguenze della votazione. Non s'è discusso, ad esempio, sugli effetti che la probabile affermazione plebiscitaria di Prodi, e la forte affluenza alle urne che tutti gli alleati invocano, dovranno avere necessariamente sia sul rapporto tra Prodi e le forze che lo sostengono già in campagna elettorale, sia, in caso di vittoria, sulla formazione del governo e sul suo diritto di scegliersi liberamente i ministri.

E nel frattempo, da una parte e dall'altra, si alternano ripicche e ingegnerie elettorali. Il vero segno di discontinuità che sarebbe stato rappresentato da un rimescolamento di carte, da

nuove regole per la selezione delle candidature e dalla nascita di due grandi listoni, è stato accantonato o rinviato, prima a sinistra e poi a destra. La convinzione di tutti è che l'elettorato che ha disertato nel referendum, e che magari, tutto o in parte, coltiva riserve su un ritorno così esplicito del potere dei partiti, alle politiche, nel momento della scelta, non potrà sfuggire com'è sempre accaduto. A tredici anni dalla rivoluzione, e nel bel mezzo di una transizione infinita, è questo il modo di consolarsi. Non è un gran modo.